

# Saggistica. Le "Panchine" di Beppe Sebaste e l'arte di aspettare

**LISA GINZBURG**

**S**aturi delle nostre esistenze frenetiche, affollate oltre che di avvenimenti, di una dissennata loro descrizione e condivisione virtuale grazie a un assordante comunicare, in vacanza godiamo, se siamo fortunati, di quel lusso meraviglioso che sono il silenzio e l'ozio. Non fare. Parlar poco. Non decidere. Per scoprire, e riscoprire, non solo la virtù benefica del dolce far niente, ma anche quel suo valore aggiunto che si rivela via via più decisivo: la sua componente attiva. Già: se l'ozio cura, è perché è proprio nell'ozio che davvero agiamo. Ripensando i nostri impegni o programmando quelli che verranno intanto li fissiamo nella mente, e così li scolpiano, incastonandoli, nel tempo. Non si tratta solo di una forma di meditazione: anche dell'esercizio di un pensiero che sintetizza, riconsidera e, facendo tutto questo, sposta. Sposta noi, i nostri gesti, la vita stessa del nostro pensare.

Di questo valore attivo dell'ozio racconta Beppe Sebaste in un libro che l'editore **Laterza** ripubblica a dieci anni di distanza, consapevole forse del significato ulteriore che il testo ha acquisito nel tempo. *Panchine* è una riflessione sull'abitare: su cosa, in questi tempi aspri, possa venir detto trovare dimora in un luogo.

Il libro di Sebaste si può leggere come un piccolo prontuario per far fronte alla frenesia che avvelena le nostre vite. Prende le mosse da una ricognizione letteraria, artistica, filosofica - che spazia da Beckett a Lévinas, passando per Celati, Ghirri, maestri di meditazione, scampoli di un'autobiografia venata di cultura selezionata e amata come pane quotidiano. Al centro vi stanno oggetti ormai desueti che ancora tuttavia occupano piazze e strade: le panchine. Le panchine sono «pieghe del mondo», scrive Sebaste, piccoli nonluoghi simbolici, «frontiere tra l'interno e l'esterno dell'abitare». Là dove si svolge la vita a margine, dove si perde tempo per, di fatto, del tempo riprendere possesso. Ci vanno a dormire gli emarginati dal mondo, ma anche vi si siedono a riprender fiato persone che il mondo desiderano osservarlo in modo trasversale. Pagine fitte di suggestioni e che invitano a decelerare, così intanto rieducando lo sguardo: perché è fermandoci, offrendoci il regalo di una vera battuta

d'arresto, che per davvero osserviamo (come accade a Cézanne con la

*Montaigne Sainte Victoire*, osservata e dipinta tanto ripetutamente da essere «primo pittore a dipingere la pittura e l'atto del vedere»). Fermarsi a guardare è capire. È addomesticarsi ad aspettare. È divagare, passeggiando da fermi. È assaporare la pienezza di un "qui ed ora" che solo la prospettiva acuta e assoluta dell'occhio di un poeta sa restituire («l'Infinito di Leopardi è il più bel testo letterario dedicato al "qui ed ora", questo colle, questa siepe, queste piante, questa voce, questa immensità, questo mare, e nello stesso tempo all'oltre, al sogno, all'evasione dall'essere, all'infinito appunto»). Panchine. Anche questo dovrebbe essere l'estate. Una panchina, una pausa d'arresto dove recuperare il bandolo di una matassa fatta di troppe cose e di troppe voci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beppe Sebaste

## PANCHINE

*Come uscire dal mondo senza uscirne*

Laterza. Pagine 176. Euro 14,00

Una riflessione poetica  
sull'abitare gli spazi  
intermedi, recuperando  
il valore dell'ozio  
che riabituata a guardare

